

— E vi par poco?
— Mi par niente, mi pare!
— Sennò. Ma chi siete voi?
La Dea, per la prima volta in vita sua, ebbe vergogna di nominarsi; ed esitò lungamente, fuggendosi le dita nel naso. Le pareva che il suo nome dovesse muovere la risa, ma si fece coraggio:
— Sono la Rivoluzione — rispose.
Lo scoppiò la guardò fisso, arretrando. Poi trasse un libricino tutto unto e disuntò, tirò fuori un mozzicone nero di matita e sillabando le parole si pose a scrivere lentamente:
— Morto che parla... 47; ore 9 del 1° Maggio...
E rivoltando il capo con gravità:
— 1, 9, 47. — soggiunse — In ginocchio al letto.
Ma s'accorse d'essere rimasto solo: e per quanto girasse intorno lo sguardo meravigliato non gli riuscì di scorgere la sconosciuta, che, al modo stesso del diavolo in vista dell'acqua Santa, la Dea Rivoluzione era sparita fulmineamente in direzione della valle del Tevere, verso Roma. Pareva anzi trasportata da una buffa e pareva anche decisa a non fermarsi più... Tuttavia, presso la c. ma di Monte Mario, la visione panoramica dell'Urbe, valse a trattenerla. Era così bella Roma sotto al trionfale sorriso del sole che metteva barbagli d'oro su tutte le guglie dei campanili...
E stava quasi per lanciarsi giù, quando si sentì chiamare da una voce quasi imperiosa:
— Ah!... Ce sei venuta o te c'hanno mannato?
— Perché?
— Cristoggesummaria... Co' que l'arrese... Dopo er trionfo della « giacquette » er più grande svenimento dell'epoca...
— Aete detto il più grande?
— Se capiscel... Dopo quello der socialista Bissolati d'accordo co' Giolitti...
— Ma scherzete...
— Manco pe' niente! Eccheré l'Avanti! er giornale der partito chy' è annato sempre addietro...
— Ma dunque, il 1. Maggio...
— Bardoria e tricolore, sarognunol!
— E fino a quando?
— Fino ar ritorno der poter temporale.

Questa volta, la Dea Rivoluzione spiccò un volo verticale e saltò disperatamente sino alla vertiginosa altezza di cinquemila metri per ridiscendere soltanto su l'adriaco mare stravolta e sbalordita. E non si riebbe — la disgraziata — che in vista di Scutari e di Thuzi, ove manipoli innumeri di ribelli levavano in alto e diffuso clamore il loro inesorabile grido di guerra. Ah!... Fin l'incanto! Potete dunque sostare? Non tutto il genere umano, no, inrollata e imbestialita nella mussulmana digiucchieria d'la etern' attesa.
E s'adunò rabbiosamente la fama si gettò tra gli insorti, incitandoli al passo di carica sotto la mitraglia.
Era felice ora: e dimenticò la tristissima diss ventura; quand' ecco la rogg una ge un formidabile grido:
— Via la rivoluzione!
Ella si tolse di scatto, sorpresa dall'accento s' hietamente il liano di quest' voce: e vide un manipolo di giovani correrle incontro con l'indivoltato impeto d' un gar baldino assalto all' bajonetta.
— Come?... — gridò l' Dea « balordita ». — Gli Italiani si battono qui?
— Sì — le risposero in coro — Perché noi siamo i ribelli, ribel i al destino d' una fet- ne gene azione di morti! Guidaci!
E sparvero tutti insieme in un nembro di polvere: verso le trincee nemiche...
da Milan 30 apr 1918

Gli uffici de "La Propaganda," a Toledo
Da domani i nostri uffici passeranno in via Roma, g' a Toledo. N. 79, primo piano. Il lavoro assiduo della nuova amministrazione e l'affetto di molti compagni pel nostro giornale ci han permesso questo primo passo. Se tutti i compagni nostri e quanti seguono con simpatia le nostre battaglie sentiranno il loro dovere, il giornale potrà gradualmente migliorare di molto.

rete il modo di procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi, ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose di poi, ch' egli hanno o con inganno, o con violenza usurpate, per celar la bruttezza dell'acquisto, questo sotto falso titolo di guadagno onestano.
Donde o non rimarremo al tutto principi della città, o n'aremo tanta parte che non solamente gli errori, passati o sion prionati, ma aremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciarle. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità stringe, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non temono mai conto. Perché sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si usci senza pericolo. Ancora che io creda, dove si veggia apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi, che cercare d'assicurarne, perché nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho udito dolersi dell'avarizia dei vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiori ch' egli abbiano più a dolersi ed a temer di voi, che voi, di loro. L'opportunità, che dall'occasione si porta, vola, che invano quando l'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni dei nostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripigliarà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nemico ed esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti (1).

Di po questo discorso, scesero in piazza. Le violenze furono inaudite, le arti discrete, tutte le scritture dell'arte della lana andarono per prime alle fiamme. Questo fece avere una prima vittoria: che l'arte della lana non potesse più ammettere giudici stranieri; e se si facessero tre nuovi corpi d'arti l'uno per i carditori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti ecc. il terzo per il popolo minuto; che il comune fornisse le case per sede di queste associazioni operaie; che nessuno degli iscritti a queste arti potesse per due anni essere obbligato a pagare i debiti inferiori a cinquanta ducati; che il banco condannasse gli interessi; che i condannati fossero assoluti, o che gli ammoniti, ossia coloro che erano esclusi dalle cariche pubbliche, si restituessero a tutti gli onori. Era qualche cosa, ma gli operai non si contentarono che per poco. La insurrezione fu presto generale e con Michele di Lando alla testa, pettinatore di lana, sealo e con poco indosso, il quale impugnava l'insegna del Gonfaloniere di giustizia, invasero il palazzo.
Nella sala dei Dugento, il pettinatore di lana, gridò alla moltitudine: « Voi vedete, questo palagio è nostro, questa città è nelle vostre mani ».
Ma non seppero trarre tutti i frutti della vittoria.
Questi fatti avvenivano tra il 1378 ed il 1381. In quest'ultimo anno Michele di Lando, con gran numero di capi plebei, veniva, dai nobili e dai guelfi che avevan ripreso il sopravvento, cacciato sulla via giù percorsa da Giano della Bella, e da tutti i buoni rinnovatori del paese: la via dell'esilio.
Silvano Fasulo.

Il Congresso dei ferrovieri
La rivolta contro lo Stato
Era prevedibile. L'agitazione dei ferrovieri lungi dall'essere terminata o tacitata con la recente legge approvata; entra ora, auspice questo Congresso in una fase in cui culminerà la santa collera per le delusioni patite e l'inganno ultimo: per la mancata fede del governo alle promesse concertate.
Una prova della piega che prenderà l'agitazione sta nel fatto che la grande maggioranza del Congresso si è scagliata vivacissimamente contro il Comitato Centrale per non aver dato battaglia a suo tempo e per aver creduto alle promesse del governo.
Quando si pensi che il Comitato centrale rappresentava la maggioranza sindacalista dell'ultimo congresso quando si pensò ancora che ad esso è stata esplicitamente riconosciuto il merito di aver riorganizzato, su basi salde, il sindacato ferroviери, è indiscutibile che la critica vivace di cui è stato oggetto è indice sicuro dei propositi dei ferrovieri. I quali sostengono tutto quello che del memoriale non è stato accettato dal governo.
L'ordine del giorno che segue sereno e composto, fu votato alla quasi unanimità. Ecco lo:
« Il Congresso, riaffermando il principio che quanto fu chiesto col memoriale rappresentava il minimo necessario sia materiale che morale e la coscienza e la fiducia nella finalità: le ferrovie e si ferroviери, delibera di continuare l'agitazione con qualunque mezzo per ottenere il completo accoglimento dei propri desiderata valendosi anche della solidarietà offerta dai lavoratori della libera industria. »
I ferrovieri preparano l'abbinamento dell'azione che intendono svolgere con quella dei forti lavoratori di Parma, Ferrara, Ravenna, Piacenza ecc.
I quali, a parte la solidarietà offerta nel solenne convegno di Parma, con oltre 200,000 aderenti, hanno deciso di dare una formidabile battaglia che non tarderà ad iniziarsi.

Alla compagna del lavoratore
Su cento mogli di operai ve n'è appena una che sia o che possa essere contenta del proprio destino, il matrimonio è per loro pieno di delusioni. Invece di trovare nel marito l'amico e l'amante di cui sognavano si trovano di fronte ad un uomo rozzo e spesso volte brutale che la tratta da schiava e peggio. Invece di avere la vita assicurata hanno da combattere colla miseria perché è meschino il salario del marito. Invece di trovare la compagnia, il sostegno a cui aspiravano, si trovano più che mai sole, perché il marito, avendo una lunghissima giornata di lavoro, non torna a casa che molto stanco e molto tardi, estenuato e inacerbito e non può dedicare alla propria famiglia nessuna cura, nessuna attenzione.
Come la moglie si sfoga
La moglie coltiva nei suoi affetti più intimi, vedendosi trascurata, vedendo trascurati pure i figli, comincia a brontolare, a lamentarsi, a pentirsi del matrimonio. Fa dei rimproveri al marito, scende a pettegolezzi colle vicine di casa, colle comari, si sfoga al confessionale e dal prete accetta dei consigli che finiscono di staccarla interamente dal marito.
Perché il marito è rozzo
Difatti l'uomo è rozzo perché lavora troppo e non arriva a coltivare la sua intelligenza. Entrando nelle organizzazioni proletarie, egli comincia a ragionare, diventa migliore, lotta per conquistare una più breve giornata di lavoro. Il tempo che prima dedicava alla fatica materiale, abbruttente, egli, dopo aver lottato e vinto lo può dedicare alla famiglia, allo studio.
Così sparisce la prima e più importante e cause delle sofferenze nostre, o mogli proletarie; essendo diventato migliore vostro marito, egli vi tratta meglio, avendo più tempo egli non vi trascura, non dimentica i doveri verso i figli. Guardate quante sofferenze, quante umiliazioni vi sono risparmiate quando vostro marito, invece di rimanere indifferente, estraneo alle lotte proletarie, vi partecipa! Voi vi lagnate delle meschinità dei salari e non volete comprendere che solo unendosi agli altri, prendendo parte attiva alla vita delle organizzazioni vostro marito può guadagnare di più e liberarsi dal flagello della disoccupazione e di quell'altro non meno pericoloso qual'è l'alcolismo. Chi di voi non ha pianto, non ha sofferto vedendo il marito tornare a casa ubriaco?
Perché non lo volete comprendere che non vi è che un mezzo sicuro per eliminare l'ubriachezza? Affinchè l'uomo si contenti di essere schiavo e nessuna luce di speranza in un migliore avvenire viene a rischiarare la sua esistenza, egli beve. Ma quando ha acquistato la coscienza dei propri diritti e dei legami di solidarietà che lo uniscono a tutto il proletariato, egli trova in sé il desiderio e la forza necessaria per resistere alla tentazione del vino perché sente che la prima condizione per essere liberi e dignitosi è quella di non essere stupido, schiavo né del vino, né di altri gioghi che la società capitalistica impone.

Siate socialiste
Vedete quindi, donne, che voi avete tutto da guadagnare col passaggio dei mariti vostri alle lotte socialistiche. Ecco perché quando vi unite ad un uomo dovete domandargli se egli fa parte o meno di organizzazioni potenti che hanno per scopo di migliorare le condizioni della classe operaia, di redimere la umanità.
E non fidatevi di quelli che rispondono di no: chi non sente la propria responsabilità verso chi soffre e chi lotta, chi si lascia calpestare senza ribellarsi, non vi può dare nessuna felicità.
Le donne sono ancora più degli uomini arretrate nel campo dell'emancipazione; colpa loro certamente. Ma giacché si mantengono ancora in tale stato di inferiorità se non altro procurino di aver per compagno un uomo libero.
Non v'è cosa peggiore d'essere schiava di uno schiavo.
Angelica Balabanoff

Il più bel decreto della Comune di Parigi
« Considerato che la colonna imperiale è un monumento di barbarie, un simbolo di forza brutale e di falsa gloria, un'affermazione del militarismo, una negazione del diritto internazionale, un insulto permanente del vincitore ai vinti, un'attentato ad uno dei tre grandi principi della repubblica francese, la fraternità,
« si decreta;
« Articolo unico. — La colonna della Piazza Vendôme sarà demolita ».
Questa colonna ricordava le vittorie guerresche riportate dai francesi contro altri popoli.
I cimelii del Cinquantenario
Il conte di Cavour, che si trovava a Parigi pel Congresso, scriveva il 12 aprile 1856 a Urbano Rattazzi, suo collega nel Ministero, queste parole:
« Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista, non ha dimesa l'idea d'una guerra schiettamente popolare, crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi, vuole l'unità d'Italia, ed altre corbellerie... »
(CRISPI: I Mille).

Scuola e maestro
La legge Daneo-Credaro non aspetta che la santa benedizione della Camera per andare in vigore. Così, con poco più di cinquanta centesimi al giorno largiti ai maestri d'Italia, si è ricattato il silenzio sui vari problemi di cultura e di coscienza onde prima era agitato il nostro paese.
Ma, per la verità, bisogna pur dire che se lo spirito laico e libero non è ancora penetrato nelle nostre scuole elementari, la colpa è stata un pochino pure dei maestri.
Il governo è colpevole, sì, d'aver sempre opposto un deciso rifiuto all'aspirazione della libertà e della laicità della scuola, ma anche i maestri sono colpevoli di non aver introdotta una tale riforma nell'insegnamento, sfruttando ed utilizzando la possibilità ch'essi hanno di liberare la scuola da ogni soggezione spirituale e politica.
Alcuno una gran parte dei maestri non si sentirà autorizzato a contestare la nostra verità, poi che solamente pochi sono quelli che la scuola ha sottratto all'influenza della chiesa e dello stato.
V'ha nella riforma scolastica, come noi la vagheggiamo e la intendiamo, una parte che potrebbe aversi senza alcun concorso di una legge di stato, olo che ne avocasse a sé il patrocinio l'azione di tutti i maestri. Ed essi che più o meglio di tutti ne potevano comprendere la necessità e l'urgenza, i vantaggi e l'indispensabilità, sono più di ogni altro da biasimare pel bene che non hanno fatto, e pel male che hanno perpetuato, e se la nostra scuola disonora la nostra cultura e la nostra nazione.
La laicità della scuola, per esempio, non ha punto bisogno dell'intervento statale per essere una conquista di fatto. Se l'istruzione in molti comuni è stata ed è ancora confessionale, la responsabilità è di quegli insegnanti che sono più pericolosi dei preti e delle monache che insegnano nelle scuole religiose.
L'istruzione è per se stessa, di sua natura, laica, e nessuna legge fa obbligo ai maestri di propiziare la grazia di dio ai propri allievi con l'insegnamento del catechismo o con un'altra forma di educazione religiosa. Onde se è bene ottenere dallo Stato l'espresso divieto dell'insegnamento religioso, meglio sarebbe stato che gli educatori non avessero mai preso ipoteca sulla mente e sul cuore dei fanciulli per il signor dio. Tanto, anche ove lo stato avesse abolito l'insegnamento religioso, il maestro non laico e non moderno avrebbe egualmente asservito le piccole coscienze alla religione di lui professata.
Qui non si tratta di negare al maestro la libertà di avere una fede, e la libertà di coscienza è la base di ogni programma civile, ma neghiamo il diritto di far violenza sul fanciullo, ispirandogli sentimenti, che non rispondendo a verità concrete ed assolute, non possono essere accolti se non quando la mente, divenuta adulta sia in grado di valutare e controllarli.
Si potrebbe anche dire che per l'errore non vi debba essere propaganda, come si fa, del resto, contro la libertà, a delinquere, ma a noi basta soltanto che la mente dei fanciulli non venga più coartata nello sviluppo libero delle sue forze con l'idea dell'assoluto, della divinità e del dogma, che sono in conflitto con ogni buona norma didattica e pedagogica.
Lo stesso si può dire per ciò che si riferisce a quel sistema autoritario di educazione che si esplica col sottomettere la mentalità infantile all'esigenze politiche e sociali delle istituzioni. Ancora sono molti i maestri che concepiscono la scuola come un mezzo di propaganda politica per preparare alla nazione tanti uomini d'ordine e tanti polkadini delle autorità costituite. Ed a questo scopo concorre l'opera dei libri di testo, che sono documenti di vita, di servizi e di menzogne, in cui si fa scempio della verità, si alterano i fatti storici per nascondere delitti di governi e di sovrani e per esaltare principi per virtù che non ebbero mai. E pure nessuna legge fa obbligo ai privilegiati dell'attuale reggimento politico-economico di mentire, di ingannare coloro che più di tutti hanno il diritto di conoscere la verità sulla storia dei tempi, perché non hanno modo e capacità di poterla controllare.
Se non è lecito far tra gli alunni propaganda di principi contrari alla religione e alla costituzione dello stato, non è imposto, però, ad alcuno di fondare l'insegnamento su apriorismi trascendentali o d'ordine sociale, pratico ed economico.
La scuola per i suoi fini speciali di educazione vuol essere sottratta all'autoritarismo come della chiesa, così dello stato, e i maestri tradiscono il mandato a loro affidato infiltrando e imponendo convinzioni e credenze che sopprimono sul fanciullo quell'individualità che la scienza dell'educazione vuole che sia rispettata.
Non è il caso di invocare a propria difesa la necessità di impedire lo sviluppo di valori umani antisociali, poiché la storia dei tempi ci apprende come nessuna tendenza di fede e di politica sia stata sterile di importanza nella civiltà e nei destini del popolo.
L. U. M. N. — se ancora esiste dopo gli ultimi rovesci di sua fortuna per le delusioni della nuova legge — può fare ancora opera molto utile e civile, raccogliendo le proprie forze e rivolgendole alle proprie attività in mezzo ai suoi aderenti per svegliare la cultura o rifarla addirittura, se la trova insufficiente e superficiale.
Basta di comizi e di agitazioni. E' tempo ormai che il maestro sia all'altezza della sua grande missione.
Vi sono in Italia maestri ben degni di rinnovare il patrimonio intellettuale della propria classe con un'opera di penetrazione e di propaganda. La confe-

renza, il libro e le riunioni per la divulgazione dei problemi della società dello spirito e della scienza conquistata presto le nuove generazioni alla libertà ed al progresso.
E dopo sbarazzate le menti degli educatori dai loro pregiudizi politici religiosi, molto bene ne potrebbe venire alla scuola ed ai fanciulli.
Intenda l'U. M. N. questo suo compito, essa che ha alla sua direzione educatori che onorano la scuola ed il paese.
Ai maestri, all'Unione di essi spetta di conquistare la scuola alla verità e alla libertà per il bene della nazione e di loro stessi. Anche dei maestri stessi: perché da un popolo meglio essi avviato a comprendere l'alta funzione educativa, e meglio intellettualmente e moralmente elevato ci sarebbe più da aspettarsi il pieno riconoscimento dei propri diritti e dei propri meriti.
Raffaele Murino.

La Compagnia di Navigazione fuori legge
Dove va a finire il danaro dei contribuenti
La Società tira innanzi la sua vita contratta col governo in frode della legge.
Gli affari della Società non ci interessano un fico secco. Vadano a finire dove vogliono i danari degli azionisti, ciò non riguarda. Ma ricordiamo che questa Società, a parte il suo modo di procedere verso il pubblico, è mantenuta in buona parte con danaro dei contribuenti perché riceve sussidi dallo Stato per 220 lire l'anno.
E noi che fummo i primi, nel 1900, a scoprire gli imbrogli della « Manzi » fino a provocare un processo penale, noi che richiamammo l'attenzione del pubblico su ciò che si tramava durante il R. Commissariato a proposito del sussidio, noi che abbiamo altra volta avuto i legami che avvincano i signori della Navigazione con certi banchieri, certi uomini politici che sono la prova di Napoli, ci permettiamo di fare ora le seguenti osservazioni che in tutto paese interesserebbero la pubblica opinione ma che a Napoli passeranno inosservate.
Di chi è autorizzata la società a mantenere i processi corrispondenti per tonnellaggio e velocità a quelli dell'ultimo contratto del 1910?
Con quali criteri — mentre il naviglio è peggiorato — si sono aumentati sino al doppio i prezzi del trasporto passeggeri, per noli e noleggi?
Quale miglioramento ha portato l'importo di sovvenzione annua a L. 2.5 mila?
La società, per le norme del contratto deve adibire alla navigazione cinque vapori nuovi nel triennio 1910-1912. Ora, i piroscafi da costruirsi in cantieri italiani non potranno sorgere per incanto. Perciò, ha il governo di Giolitti, Cattolica e comp. richiamata la società al contratto?
Il servizio di navigazione può dirsi abbandonato. La società non ha i suoi vapori pattuiti.
La società ha fatto tutti gli sforzi per persuadere la Commissione a non mettere fuori uso le caravelle pericolose e indecenti.
Però pare che la Commissione abbia mescolto sotto la pressione dell'ispettore Incoronato.
Abbiamo saputo che il ministero inviato il Commissario sig. Marone seguito a gli ultimi comizi, ove fece capolino l'idea di ricorrere alla violenza.
Ma a noi sembra che il governo è troppo legato agli interessi della società, sfruttatrice del golfo di Napoli e della violenza sia l'unico mezzo legittimo per il rispetto del diritto degli isolani.
La stampa quotidiana napoletana è e legittima il sospetto della corruzione. L'on. Strigari, il deputato del collegio di Pozzuoli, studia ed ha i suoi dubbi sulla violazione del contratto.
E ciò mentre le isole minacciano di mandare in fiamme baracche e burattini.

Il cinquantenario Rosso
La Commemorazione della Battaglia del Volturro
Nella sede dell'Associazione repubblicana di Napoli si sono i rappresentanti dei socialisti politici, anticlericali della città ad invitare al sottocomitato locale per la commemorazione della battaglia del Volturro che avrà luogo il 14 maggio prossimo in S. Maria C. Vetere.
Erano rappresentati il Circolo Ferrario socialista, anticlericali l'Associazione italiana di avanguardia, Lega anticlericale, « G. Bruno » la Società repubblicana, il Fascio repubblicano, la Sezione Socialista, la Sezione Giovanile socialista, l'Associazione Universitaria repubblicana, il Circolo « Libertà e Giustizia » la Camera federale degli impiegati, la Camera di lavoro di Pozzuoli, la Borsa del lavoro ed il giornale *La Propaganda*.
L'ing. Saccone comunicò tutto il programma della giornata del 14. Sarà una grandiosa affermazione di libertà e protesta contro gli sfruttatori della nazione italiana.

Un'agitazione operaia nel medio evo

Discorso tenuto da un nostro compagno nel 1378
Il diritto feudale fu vinto dalla risabilitazione del lavoro. Le arti, per più secoli, han lavorato in Italia e col lavoro son cresciute in ricchezza. E man ciparono il comune, ed emanciparono se stesse, acquistando moltissimi dritti politici. Mercanti ed artigiani formarono floridi collegi in tutta Italia anche nei tempi del più buio medio evo. Gregorio Magno fa menzione del collegio e dei capitoli dei saponieri di Napoli, dell'associnctorum di Roma ecc. Lo spirito di associazione sorse e crebbe quando le energie individuali eran più abbandonate all'arbitrio della prepotenza.
Le arti in seguito si confederarono tra loro, e si ebbero organismi potentissimi, come quella *Universitas mercatorum*, vero stato cosmopolita, che si espandeva — come dice il Vivante — per terra e per mare, nelle fiere e nelle colonie, avviluppando tutto il mondo esplorato in una rete di affari italiani.
Le corporazioni rafforzate ed aumentate finirono per assumere tale importanza da avere, come si sa, una giurisdizione propria. Da un documento del 1030 apprendiamo per esempio che in una corporazione di ortolani il priore giudicava in prima istanza dei litigi dei soci; in seconda istanza giudicava l'assemblea dei priori di tutte le corporazioni d'ortolani.
Si conoscono, e sono importantissimi, nella storia della legislazione, gli statuti delle arti; gli statuti dei carnaiuoli e dell'arte della lana in Siena; dei tintori, dei tintori, dei remaioli, degli scalpellini ecc. a Venezia; dei pescatori della casa *Matha* a Ravenna, dei fabbri in Pisa ecc. Essi servirono un tempo alla difesa e alla educazione artistica; in seguito cominciarono a limitare il numero degli esercenti, finché l'appartenere a un'arte fu un privilegio. Vi fu un'egemonia delle industrie dalla quale fin per essere escluso il popolo minuto.
Per tal modo, quando ai tempi di Carlo I la città di Firenze fu divisa in arti, si dette a ciascuna mestiere un proprio governo, in maniera che i soci di ciascuna arte eran giudicati, nelle contese civili, dai propri capi.
Poi le arti giunsero a 21 e dominarono tutta la città. S'era al tempo in cui non era consentito non appartenere ad un'arte,
quando l'anstero e pio Gian De La Bella trasse i baroni a pettinare il lin; quando Dante fu iscritto tra i « farmacisti e speziali ».
Ma rimasero mestieri minuti che non essendo compresi, in speciali categorie, dovevan ricorrere per giustizia al governo delle arti alle quali erano sottoposti, e non eran soddisfatti di tale giustizia. Specialmente tra gli innumerevoli mestieri sottoposti all'arte della lana, regnava uno scontento indicibile, misto al naturale odio contro i signori ed i mercanti. Questa fu ragione di molti tumulti in Firenze. Ed una notte si adunarono molti operai, in assemblea generale, per decidere un'azione energica, definitiva. In quell'assemblea un operaio, un *cimpo* « dei più attivi e di